

□ la Repubblica
venerdì 10 agosto 1979

**Sesso, politica,
questione
femminile
dal dopoguerra
ad oggi
in due libri-
testimonianza
di Miriam Mafai,
Laura Lilli e
Chiara Valentini**

CAPITOLO primo. «La donna comunista non è la senza dio, la nemica della famiglia e della società, ma la donna che può liberamente professare la sua fede, che deve educare i suoi figli rettamente, che deve saper essere madre e sposa esemplare...» (*L'Unità*, 7 luglio 1944). «Sento mia moglie che lava i piatti, mi ci sono abituato, perché non abbiamo più donna di servizio. Non mi sono ancora deciso a lavare i piatti e fare la frittata, come si vede nei film americani. Sono un marito italiano e mia moglie del resto non me lo permetterebbe» (Lettera a *Noi donne*, 1947). «Mancava nel partito e fra di noi qualunque analisi dei rapporti fra privato e politico, dell'oppressione della famiglia, dei ruoli. Il tuo privato doveva adattarsi rigorosamente al modello maschile, e oltretutto doveva fare i conti con un rigido moralismo» (Anita Pasquali). «Ci fu per esempio una famosa polemica, la polemica dei bottoni, come venne chiamata, provocata da un corsivo del deputato comunista Ruggero Grieco, uno dei maggiori teorici del partito. Grieco aveva scritto una lettera a *Noi donne*, dove per contestare il discorso della parità, del lavoro fuori casa, diceva più o meno: "Se non ho una donna che sta in casa, io vado in Parlamento malconco, perdo i bottoni, mi rendo ridicolo, e questo è un danno per il nostro partito"» (Giuliana Dal Pozzo).

Capitolo secondo. «...nel '69, in piena contestazione, aprimo il fuoco sull'uomo di sinistra. Il compagno-marito, che obbliga la moglie a non uscire la sera, il compagno-amante, che come qualunque buon borghese si guarda bene dal lasciare la famiglia, il compagno-figlio, che fa strappare la bandiera rossa alla madre, il compagno-segretario di sezione, il compagno-collega d'ufficio e così via (...). Piovvero centinaia di lettere, anche da dirigenti, da segretari di federazione. Il tono era: "Invece di stare tutte unite con noi, con il partito, a edificare il socialismo, vi perdetevi in queste sciocchezze". Soprattutto dal Sud le reazioni furono pessime, al limite del gollismo: "Chissà che uomini vi siete trovate voi, dovrete provare con me per vedere com'è un vero uomo". E anche: "Dovete essere brutte, racchie, vecchie per essere così inacidite"» (Giuliana Dal Pozzo).

Queste citazioni non sono tratte, come si potrebbe credere, da un'unica fonte. Provenivano da due libri diversi, appena pubblicati dagli Editori Riuniti. Il primo si intitola *L'apprendistato della politica - Le donne italiane nel dopoguerra*; ed è stato scritto da Miriam Mafai (pagg. 240, lire 4200). Il



secondo è *Care compagne - Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, di Laura Lilli e Chiara Valentini (pagg. 239, lire 5.000).

Il libro di Mafai, come afferma la stessa autrice nella premessa, vuol essere «un'autobiografia collettiva, la storia cioè di quelle donne e ragazze che, negli anni del dopoguerra, tra il 1943 e il 1948, cominciarono a far politica». Il libro di Lilli e Valentini è una inchiesta sulla «doppia militanza»: la quale, per chi non lo sappia, consiste (ma, chiarisce Lilli, le definizioni potrebbero anche essere diverse) nel «far parte, nello stesso tempo, di un partito o di un "gruppo" politicamente organizzato (nella "nuova sini-

stra" o nella sinistra storica) e di un collettivo femminista». Dunque, temi e tempi, questi ultimi, molto più recenti. Eppure i due libri possono essere letti insieme come la lunga storia del faticoso, e non ancora risolto, rapporto delle donne italiane con se stesse, con la politica, con la sinistra e soprattutto con il suo partito più rappresentativo, dalla Liberazione ad oggi. Non si tratta semplicemente del loro confrontarsi con la linea politica e culturale dominante, ma del quotidiano incontro-scontro con la base, con i militanti: insomma, con i compagni.

Possono essere letti, dicevo; almeno così li ho letti io. Forse perché, in questa chiave essi mi hanno consentito di rivivere certe mie esperienze, soprattutto attraverso le pagine di Miriam Mafai (in quella «autobiografia collettiva» c'è anche la mia), ma anche attraverso la testimonianza di alcune donne intervenute nell'inchiesta Lilli-Valentini. Come quando mi presentai per iscrivermi alla sezione Chiaia del Partito socialista a Napoli, nell'autunno del '43, e il compagno-segretario di sezione mi accolse con queste parole: «Brava ragazzina, finalmente c'è qualcuno che spazzerà il pavimento della sezione!».

Gli dissi, con gelido furore, che non mi iscrivevo al partito per spazzare pavimenti, ma per svolgere lavoro politico; e che, in ogni caso, mi meravigliavo che una forza rivoluzionaria desse per scontato che i compiti subalterni toccassero alle donne, proprio come faceva la società borghese. Fedele a questa linea, mi rifiutai sempre, in seguito, di occuparmi del movimento femminile, considerandolo un ghetto, una discriminazione; comunque, un lavoro «meno gratificante e più arretrato». Sono termini, questi ultimi, usati da Miriam Mafai nel ricordare l'atteggiamento di molte donne socialiste del tempo, di fronte alla proposta di un'organizzazione femminile separata.

Ma un atteggiamento ideologico ebbe la comunista Teresa Noce, che per l'appunto si opponeva alla nascita di una br-

ganizzazione del genere nel Pci («...è il concetto stesso di lavoro femminile che mi sembra sbagliato, in quanto quasi contrapposto e comunque separato da quello generale»). E fu anche il punto di vista di un dirigente prestigioso come Pietro Secchia, secondo il quale bisognava invece spingere le donne comuniste «a occuparsi di tutti i problemi della vita del partito e del paese». Parole, queste, che oggi suonano certamente malissimo a un orecchio femminista: esse infatti postulano l'aberrata "emancipazione" della donna, anziché la sua "liberazione"; insomma, l'integrazione nel "partito maschio".



Ciascuno può dare, in proposito, il giudizio che crede. Fatto sta che a prevalere, allora, fu la tesi "femminile" (non "femminista", certamente). Una tesi di cui è la massima portatrice Rita Montagnana: «Le compagne devono prevalentemente limitarsi al lavoro tra le donne», scriveva nel gennaio 1946. E nell'aprile Rina Piccolato spiegava come dovessero comportarsi nei comizi le oratrici comuniste: «Le donne devono sentire nella donna che parla la mamma, la lavoratrice, la creatura umana che non fa retorica e non parla di uguali diritti e rivendicazioni in astratto, ma dice alle donne cosa bisogna fare (...) in merito all'infanzia, alla famiglia, alla moralità, alla pace».

Nelle elezioni del 2 giugno, il Pci venne superato non soltanto dalla Dc, ma anche dai socialisti. Tra le cause dell'insuccesso, Togliatti individuava «debolezza nel vostro lavoro femminile» (non a caso egli si era limitato a subire la concessione del voto alle donne). Quella sconfitta non fece dunque che rafforzare la linea prescelta; l'impegno delle militan-

ti comuniste, nel partito e nell'Udi, fu, da allora, quasi esclusivamente teso a conquistare il consenso delle masse femminili «così come erano»; perciò il modello proposto non fece che ricalcare i valori tradizionali: la famiglia, la maternità.

Non si trattò per altro, come giustamente rileva Miriam Mafai, soltanto di un calcolo. La verità è che «i comunisti non erano mai stati portatori di un costume sessuale permissivo». Alle loro spalle c'era tutta una elaborazione teorica che muoveva in direzione puritana: a cominciare da Lenin, che parlando di rapporti sessuali con Clara Zetkin esclamava: «Un uomo normale, in condizioni normali, berrà da un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra?». Né è senza importanza, sottolinea ancora Mafai, l'esperienza severa della società sovietica, la cui morale, nell'ambito dei rapporti familiari e sessuali, si configurava come «il dover essere della morale tradizionale». (E' curioso che Clara Zetkin — lo ricorda Laura Lilli — sia la sostenitrice della tesi emancipazionista, mentre la tesi liberazionista faceva capo ad Aleksandra Kollontaj. Ma la linea di quest'ultima venne largamente sconfitta).

Non interessa qui valutare se la politica del Pci verso le donne sia stata giusta o sbagliata. Interessa invece una domanda: possono oggi cambiare le cose? E' il femminismo compatibile con la milizia dentro il Pci? Laura Lilli, nella sua bella «autointervista», è sostanzialmente fiduciosa, pur senza nascondersi le difficoltà della "terza via": «per la comunista», dice, «la doppia militanza è non conciliare partito e gruppo, ma come vivere dentro il partito». A questo punto, il problema è se il partito consentirà un "modo femminista" di militare nelle sue file. Nell'emendamento approvato all'ultimo congresso (il Pci deve impegnarsi «per assicurare le condizioni in cui possa esprimersi pienamente la volontà delle donne di liberarsi da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della ses-

sualità») sembrerebbe autorizzare una risposta affermativa; così come sembrerebbe autorizzarla l'affermazione di Berlinguer secondo cui — in esplicito contrasto con le posizioni del passato — non si può far prima la rivoluzione sociale e poi risolvere la questione femminile, ma i due processi «devono procedere di pari passo e sostenersi l'uno con l'altro».

Qualcuno penserà maliziosamente che, ancora una volta, la linea del Pci derivi da esigenze tattiche: la donna italiana è cambiata, per ottenerne il consenso bisogna cambiare. Forse è così, forse no. In ogni caso, si ha l'impressione che restino grossi ostacoli da superare perché l'enunciazione di principio si traduca in una quotidiana prassi politica e in una coerente linea ideologica. Sbaglierò, ma a me sembra più facile "rivedere" la dottrina sul tema delle classi sociali, che non sulla questione femminile. Quanto ai due processi cui accenna Berlinguer, potrebbero non essere sufficientemente omogenei: anche perché la divisione della società in classi è una divisione per «fasce orizzontali», mentre la divisione tra uomini e donne (così come quella tra bianchi e neri) è una divisione per «fasce verticali». Possono combaciare, possono quanto meno affiancarsi, i meridiani e i paralleli? Può la lotta di classe trarre sostegno dalla lotta di sesso, e viceversa? Il dubbio sembra lecito.

Questo dubbio, d'altronde, è rafforzato da alcuni passi degli stessi libri di cui ci stiamo occupando. Nel 1947, Adele Bel lamentava che in mezzo alla lotta dei lavoratori, «che pure dovrebbero essere sostegno delle lavoratrici sfruttate e oppresse», persistesse l'antico convincimento secondo il quale, quando non c'è lavoro sufficiente per tutti, sono gli uomini che debbono usufruirne: le donne possono e debbono andare a casa. Oggi questo non lo si sostiene più (almeno apertamente). Ma fatto sta che quella che va calando sempre più vertiginosamente è proprio l'occupazione femminile. Afferma Sesa Tatò che nel sindacato «il nerbo della riflessione teorica rimane attaccato alla grande fabbrica, cioè all'operaio maschio, forte...»; che, essendo «il femminismo... anche la messa in discussione del modo di lavorare degli uomini», il sindacato «si difende con il maschilismo». E Alessandra Mecozzi ricorda «gli scontri furiosi per far inserire nella piattaforma sindacale dei metallmeccanici, alla fine del '76, i problemi delle donne».



Per tornare al Pci, Maria Luisa Boccia ammette che in esso il suo femminismo «è vissuto spesso con disagio (...) d'altra parte capisco che venga avvertito il pericolo che tutto si livella con l'introdursi di un corpo separato dentro il partito». E Giuliana Dal Pozzo, pur constatando che il Pci «è stato sicuramente toccato dai temi del femminismo», conclude: «Non vorrei essere troppo pessimista, ma mi sembra che il problema delle donne sia ancora un po' come il problema del Sud. Si tende a fare una politica per le donne, più che a far fare alle donne la loro politica».

Insomma, la partita è ancora tutta da giocare. Confesso che, dopo avere letto questi due libri, mi è venuta una gran voglia di leggerne un terzo. Uno che mi raccontasse come è andata a finire.



Se permettete parliamo di donne

di ROSELLINA BALBI